

LE ACLI LIEVITO DELLA DEMOCRAZIA

Buonasera a tutte e a tutti. Desidero ringraziare le ACLI di Bergamo per l'invito a intervenire al 29° congresso provinciale. Il mio intervento è incentrato sulle realtà associative, sul loro ruolo, le criticità che incontrano e le prospettive future. Iniziamo dai dati di settore: secondo Istat al 31 dicembre del 2021 le organizzazioni non profit presenti in Italia erano 360.623. I dipendenti che operano in queste organizzazioni sono circa 900.000 e a costoro si aggiungono oltre 4,6 milioni di volontari (su un totale di oltre 6 milioni di volontari attivi nel nostro Paese). Si tratta di una realtà molto articolata che comprende associazioni, corpi intermedi, organizzazioni che operano in ambiti diversificati: servizi alla persona, cultura, sport, cooperazione internazionale, istruzione, protezione civile, ambiente, lavoro, consumerismo, ecc.

Le associazioni rappresentano quindi una componente fondamentale del capitale sociale del nostro Paese, affiancano i servizi pubblici svolgendo spesso un ruolo di supplenza, rispondendo a bisogni degli individui e delle collettività nelle quali operano, dando voce e rappresentanza a segmenti sociali e operando in un clima sociale che non sempre favorisce il loro operato.

Gli atteggiamenti dei cittadini nei confronti delle associazioni sono estremamente polarizzati: si apprezzano le associazioni di volontariato e quelle che "proteggono i cittadini" (per esempio le associazioni consumeristiche) e si criticano aspramente quelle di rappresentanza (partiti, sindacati, associazioni datoriali, ecc.).

Le associazioni operano in contesti sempre più complessi caratterizzati da diseguaglianze crescenti, particolarismi, fratture sociali che negli ultimi anni si sono acuite e, più in generale, come dicevo da un clima sociale che si è fortemente deteriorato a seguito del susseguirsi delle crisi di questo inizio di decennio (la pandemia, il ritorno dell'inflazione, la crisi energetica a seguito del conflitto in Ucraina, la crisi climatica, la situazione internazionale) ma anche dei cambiamenti di lungo periodo che hanno investito il nostro Paese negli ultimi tre decenni. Sono cambiamenti che potremmo definire antropologici, di cui ho già avuto modo di parlare in precedenti interventi a Molte fedi, ma che vale la pena di ricordare, scusandomi con coloro che hanno già avuto modo di ascoltarli:

1. Si è acuito il divario tra la dimensione individuale e il senso di appartenenza ad una comunità più ampia, come pure la distanza tra diritti e doveri, tra benessere individuale e benessere collettivo: è lo "scisma tra l'io e il noi", per citare papa Francesco; ciò ha avuto e continua ad avere conseguenze rilevanti in ogni ambito, compreso quello politico: basti pensare all'esito elettorale dell'ultimo decennio, con il susseguirsi di vittorie e sconfitte dello stesso partito, che da un'elezione all'altra passa dagli altari alla polvere (il PD guidato da Renzi nel 2014, il Movimento5stelle guidato da Di Maio nel 2018, La Lega di Salvini nel 2019, per concludere con Fratelli d'Italia che dopo il successo nel 2022 alle europee di quest'anno si è confermato il primo partito pur perdendo circa 600.000 voti. Il voto è sempre più spesso guidato dall'aspettativa di un miglioramento delle prospettive individuali, senza in alcun modo considerare l'interesse generale; prevale il voto utilitaristico: se un leader/partito delude l'aspettativa, si passa ad un altro o ci si astiene e aumenta la distanza dalla politica nei confronti della quale il cittadino si sente perennemente in credito. È un "voto-kleenex", un voto usa e getta. In generale abbiamo assistito ad un cambiamento culturale che ha portato sempre più l'individuo al centro, rendendolo misura di tutte le cose, per parafrasare la celeberrima affermazione di Protagora, il filosofo vissuto nel V secolo Avanti Cristo, considerato il padre della Sofistica ("l'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono per

ciò che sono, e di quelle che non sono per ciò che non sono.”). Ebbene, la centralità dell’individuo si esprime anche attraverso la convinzione di essere migliori degli altri e di essere in credito con tutti. Mi ha molto impressionato analizzare i risultati di una ricerca sul tema del merito che abbiamo realizzato per il Festival Internazionale dell’economia di Torino un paio d’anni fa. Dalla ricerca emergeva che il 79% delle persone adulte si ritiene più bravo (38%) o addirittura molto più bravo (41%) delle persone nelle stesse condizioni, siano esse lavoratori, studenti, casalinghe, pensionati. Quindi la quasi plebiscitaria richiesta di meritocrazia si spiega in ragione del fatto che la stragrande maggioranza dei cittadini ritiene di essere titolare di un merito che, però, non viene riconosciuto.

2. Con il tramonto delle subculture (alla fine degli anni ’80 del secolo scorso) che conferivano solidi tratti identitari individuali, si è accentuata la frammentazione identitaria, l’”io multiplo e malleabile”, l’”io patchwork”, la “mancanza di una visione unica e coerente del sé”, di cui scrisse Remo Bodei nel 2002 (“Destini personali. L’età della colonizzazione delle coscienze”), che determina non solo una sorta di multi-appartenenza, ma anche atteggiamenti individuali ambivalenti e contraddittori di cui si è spesso inconsapevoli; per esempio l’operaio del nord Italia che individuammo nelle ricerche degli anni ’90: iscritto alla CGIL, elettore della Lega di Bossi e assiduo partecipante alla messa domenicale (senza avvertire alcuna dissonanza valoriale tra i tre ambiti); oppure il cittadino che sulla strada si comporta in modo totalmente diverso quando è un pedone, rispetto a quando va in bicicletta o guida la propria auto, facendo del codice della strada una sorta di zona franca dell’etica; oppure ancora il condomino che espone sul proprio balcone la bandiera della pace non esitando a litigare furiosamente nelle assemblee condominiali o, ancora, la persona impegnata nel volontariato con i disabili favorevole ai respingimenti dei migranti perché sono troppi.
3. Le percezioni della stragrande maggioranza dei fenomeni prevalgono sulla realtà dei fenomeni stessi, accentuando la portata degli allarmi sociali e la rappresentazione di una realtà su misura, quasi sempre negativa e inquietante, una realtà che rappresenta un luogo distopico. Secondo gli italiani gli stranieri presenti nel nostro Paese rappresentano il 30% della popolazione (contro il dato reale del 10%), gli ultra sessantacinquenni il 49% (contro il 23%), i disoccupati il 48% (contro il 6,5%), i mussulmani il 20% (contro il 3%), le ragazze tra 16 e 19 anni che hanno avuto un figlio negli ultimi 12 mesi (le ragazze-madri) sono il 17% (contro lo 0,6%), le persone che soffrono di diabete sono il 35% (contro il 5%). Per non parlare della sicurezza, che ancora oggi si colloca ai primi posti nella graduatoria delle preoccupazioni dei cittadini. Ebbene, la maggioranza ritiene che i reati siano aumentati mentre ciò avviene solo per alcune tipologie di reati. Tra i cittadini prevale la paura, basti pensare che secondo due italiani su tre negli ultimi trent’anni gli omicidi in Italia sono aumentati, ma in realtà sono diminuiti e in modo rilevante: nel 2019, prima del covid, furono 317, nel 2021 sono stati 295, nel 2022 sono saliti a 322 e l’anno successivo a 330; mentre poco più di trent’anni fa, nel 1991, furono 1916, di cui 37,5% per mano della criminalità organizzata; negli USA dove la popolazione è 6,5 volte superiore rispetto alla nostra, nel 2021 gli omicidi sono stati pari a 21.500, cioè 73 volte il numero degli omicidi perpetrati in Italia e nella sola Chicago (che ha una popolazione di poco inferiore a Roma) nel 2021 sono stati 797, quasi il triplo degli omicidi in Italia nello stesso anno. Indubbiamente ci sono omicidi che ci lasciano sgomenti, pensiamo a ciò che è avvenuto nei giorni scorsi a Nuoro o a Modena, ma il 43% degli omicidi degli ultimi 12 anni sono avvenuti nell’ambito della famiglia.

Oltre a questi aspetti (individualismo, frammentazione identitaria e predominio delle percezioni) vanno considerati anche i dati strutturali della popolazione, anch'essi risultanti da processi di lungo periodo, da quelli demografici (invecchiamento della popolazione) a quelli sul livello di scolarità degli italiani (tuttora significativamente inferiore rispetto agli altri Paesi OCSE); dalle limitate competenze, alle diseguaglianze crescenti. Per non parlare del profondo mutamento della dieta mediatica, ossia delle modalità con cui le persone si informano; la moltiplicazione dei canali televisivi e radiofonici, il crollo della carta stampata, l'affermazione della rete e dei social hanno ampliato a dismisura l'offerta informativa (non a caso si parla di "infodemia"), non senza conseguenze sulla formazione delle opinioni dei cittadini, dai rischi per la proliferazione delle notizie fasulle, agli effetti delle fonti algoritmiche (auto-selezione della tipologia di notizie con cui si entra in contatto), all'autoreferenzialità (*filter bubble*) che porta a rafforzare le proprie convinzioni precludendo la possibilità di un confronto con persone che la pensano diversamente; pertanto assistiamo al paradosso di una popolazione più informata ma meno dotata di discernimento e spesso disorientata.

Tutto ciò ha prodotto conseguenze importanti con cui tutti fanno i conti quotidianamente, dal singolo cittadino alle istituzioni del Paese. Anche qui, proviamo ad elencarne alcune

1. Si è affermata una doppia frattura sociale: una frattura verticale, rappresentata dalla limitata fiducia nelle istituzioni, e una frattura orizzontale che si esprime con una scarsa coesione sociale. Basti pensare che il 46% degli italiani non ha fiducia nelle istituzioni a fronte del 47% che dichiara di averne. Le istituzioni che beneficiano della maggiore fiducia sono quelle di garanzia: carabinieri (l'indice di fiducia, calcolato escludendo coloro che non si esprimono, è pari a 64), polizia (63), forze armate (62), Presidenza della repubblica (62), guardia di finanza (62). In fondo alla graduatoria della fiducia si colloca l'ambito della rappresentanza: associazioni imprenditoriali (31), sindacati (27) e partiti politici (19). Le associazioni e le organizzazioni non profit si collocano in una posizione intermedia con indice di fiducia pari a 44, ma fino al 2014 avevano superato il valore 70 con un picco di 80 nel 2010, il tutto prima delle polemiche sui "taxisti del mare" che riguardava un solo ambito del non profit, ma ha prodotto danni reputazionali per l'intero settore. E pure la coesione sociale sembra difettare, dato che il 59% è convinto che siano più le cose che ci dividono rispetto a quelle che ci uniscono, mentre solo il 22% è di parere opposto. È una convinzione da ricondurre anche, ma non solo, alla presenza di molte disuguaglianze, da quelle economiche (le più avvertite), a quelle generazionali, di genere e territoriali. Il barometro del senso civico degli italiani che realizziamo da 25 anni evidenzia che l'86% è del parere che "non si è mai troppo prudenti nel trattare con la gente", il 76% è convinto che "gli altri se potessero approfitterebbero della mia buona fede". Solo il 51% ritiene che "gli altri sono sempre corretti nei miei confronti" e una percentuale analoga (52%) pensa che "gran parte della gente è degna di fiducia". Queste percentuali, nell'arco di 25 anni, hanno subito poche oscillazioni.
2. Il clima sociale è improntato ad un diffuso pessimismo: il 59% è convinto che il paese stia andando nella direzione sbagliata, il 23% in quella giusta; il 67% dà un giudizio negativo sulla situazione economica del Paese contro il 24% di parere opposto, e le prospettive non sono migliori dato che il 33% è pessimista sul prossimo futuro mentre il 24% si dichiara ottimista e il 43% non si aspetta cambiamenti. Sono atteggiamenti non privi di contraddizioni dato che, nonostante tutto, il 70% giudica buona la qualità della vita nella propria zona di residenza, sebbene sia giudicata in peggioramento rispetto al passato, un passato impregnato di nostalgia, a dispetto dei progressi tecnologici, di quelli medico-scientifici,

dell'aumento della durata della vita, del reddito pro-capite, ecc. In altri termini, è la manifestazione della Retrotopia, per citare il titolo del saggio postumo di Bauman.

3. Prevale uno sguardo severo nei confronti degli altri e del Paese, considerato in declino, un Paese di cui si ignorano largamente le virtù e i primati, a partire dal fatto che siamo il secondo paese manifatturiero d'Europa (ne è a conoscenza solo il 20%, un italiano su cinque) oppure che siamo al primo posto in Europa per raccolta differenziata dei rifiuti (lo sa solo il 10% della popolazione 51% non ci crede), nonostante il virtuoso impegno della stragrande maggioranza dei cittadini in questa attività. E si potrebbe continuare, menzionando i tanti primati sconosciuti in ambito economico, culturale e sociale che sono stati oggetto di una ricerca realizzata nel 2019
4. Si registra una forte domanda di cambiamento del Paese unita ad una indisponibilità al cambiamento individuale, perché prevale il ripiegamento difensivo, la paura di mettersi in discussione e di rinunciare alle proprie certezze. E i numerosi processi di transizione di cui parliamo quotidianamente (transizione energetica, ambientale, tecnologica, digitale, ecc.) producono reazioni ambivalenti nelle persone, dato che alimentano l'aspettativa di un cambiamento positivo che potrebbe avere un impatto sulla qualità della propria vita, ma nel contempo determinano ansia e preoccupazione soprattutto se si ignorano il processo delle transizioni e il traguardo a cui approdare. È un atteggiamento che frena anche i processi di riforma e genera indifferenza nei confronti del PNRR che viceversa dovrebbe indurci a guardare al futuro e al bene comune, grazie alle riforme che consentono di mettere mano ai nodi strutturali che affliggono il Paese. È un piano in larga misura sconosciuto agli occhi dei cittadini e quando se ne parla si evidenziano per lo più le difficoltà di progettazione e di attuazione, tralasciando di prefigurare i risultati finali dell'intero piano ed evitando di rispondere al seguente interrogativo che, peraltro, in pochi hanno esplicitato: che Italia avremo tra 10-15 anni se realizzeremo il PNRR (non a caso denominato dall'Unione Europea *Next Generation EU*)? Insomma, molte ricerche ci dicono che la stragrande maggioranza degli italiani reclama le riforme, ma sono quasi sempre "le riforme degli altri"
5. Un'altra conseguenza importante dell'attuale clima sociale riguarda il senso civico e il senso della comunità che è sempre meno fedele all'etimologia della parola: *cum munus*, colui che arriva con un dono che richiede reciprocità, che diventa *do ut des*. La comunità mi accoglie, mi difende, mi sostiene. Ma per ottenere questo ci si deve spogliare della propria individualità, della soggettività, perché appunto la comunità richiede un pegno, un dono da restituire. E, al contrario, si afferma il *cum moenia*, il muro di recinzione della città, quindi la comunità come guscio difensivo di fronte alle minacce vere o presunte. Si passa dalla *communitas* basata su concetti quali obbligo, dono, reciprocità, all'*immunitas* ossia all'essere immuni, esentati dall'obbligo, per citare il filosofo Roberto Esposito che ha approfondito questi temi. E tutto ciò ha a che fare anche con il senso della legalità che pure esiste tra i nostri connazionali ma è sempre più asimmetrico (auto-indulgenza nei nostri confronti e severità draconiana nei confronti degli altri) e selettivo (riguarda alcune leggi ma non altre, basti pensare agli abusi edilizi, all'evasione fiscale, al codice della strada: mio cavallo di battaglia → ciclisti incuranti del semaforo rosso, contromano, sui marciapiedi → senza eccedere come Feltri "i ciclisti mi piacciono solo quando vengono investiti")
6. Da ultimo, il cambiamento del rapporto tra cittadini e politica avvenuto negli ultimi trent'anni, di cui abbiamo avuto modo di parlare a Molte Fedi, mettendo l'accento sulla crescente distanza che determina volatilità e astensionismo. È un cambiamento assai ben

analizzato dal politologo Bernard Manin che ha coniato la definizione “Democrazia del pubblico”, caratterizzata da personalizzazione e mediatizzazione della politica e dalla trasformazione del ruolo del cittadino da attore a spettatore che, come tale, applaude o fischia a seconda delle circostanze, senza in nessun modo sentirsi parte del processo democratico, incurante quando non ignaro delle sue responsabilità individuali. Indubbiamente il tramonto delle subculture, delle grandi narrazioni, come dicevo, unitamente all’individualismo e alla frammentazione identitaria, hanno fatto sì che la politica, a differenza dal passato quando rivestiva una grande importanza per le persone, influenzando persino le scelte e i comportamenti privati (come descritto con graffiante ironia da Giorgio Gaber nella canzone “Destra-Sinistra”), oggi sia tutt’al più un frammento dell’identità individuale, e nemmeno il più importante, che coesiste con altri frammenti. Il crescente tasso di astensione, la sfiducia nei partiti, il senso di estraneità rispetto alle vicende politiche sono crescenti tra i cittadini, anche tra quelli più impegnati nel sociale. Per non parlare della messa in discussione della democrazia da parte di una minoranza che imputa alla democrazia i tempi lunghi, l’incapacità decisionale e i costi. Non reclama scelte autoritarie o leader “forti” ma pensa sia opportuno cercare sistemi alternativi. Quali? Non si sa. A questo proposito vale la pena di ricordare due citazioni di Wiston Churchill, la prima pronunciata in un discorso alla Camera dei comuni nel 1947: “la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora”; la seconda, altrettanto efficace, “il migliore argomento contro la democrazia è una conversazione di 5 minuti con l’elettore medio”.

Questo è il contesto nel quale operano oggi le associazioni. Ma tutto quanto ho finora raccontato non riguarda solamente i cittadini: attraversa anche il mondo delle associazioni (peraltro senza alcuna intenzione da parte mia di generalizzare). Cito qualche elemento desunto da un’importante ricerca sui corpi intermedi che abbiamo realizzato nel 2019, prima del Covid. Le interviste ad un campione di persone attive nel volontariato che operano in svariate realtà associative hanno evidenziato una diffusa gestione personalistica unita ad una concentrazione sul proprio perimetro di azione, sulla sola risoluzione di un bisogno sottovalutando il valore sociale in senso più ampio del proprio operato. Tra i volontari e tra coloro che fanno parte di un’associazione la politica è giudicata distinta e assai distante dalla loro associazione e rispetto ad essa prevale un atteggiamento di marcata superiorità morale. Quanto al fatto che esistano tante associazioni, attive anche sugli stessi temi e negli stessi territori, abbiamo chiesto se sia da considerare una cosa positiva o negativa. Ebbene, il 55% lo considera un aspetto positivo perché consente di aumentare gli approcci ad uno stesso problema mentre il 29% lo giudica negativamente perché si riduce l’efficienza delle attività svolte. E tra coloro appartengono ad una associazione la valutazione positiva della frammentazione associativa sale a oltre il 60%. Non solo: alla domanda se sia meglio che ciascuna associazione sia libera di gestirsi in autonomia o sia meglio che le associazioni di un singolo settore operino in modo coordinato il 46% opta per l’autonomia (percentuale che sale al 52% tra gli individui attivi e i volontari) mentre il 39% per il coordinamento.

Il quadro che emerge dalle ricerche sociali è sconcertante, eppure durante la crisi pandemica avevamo registrato segnali decisamente incoraggianti: i cittadini avevano mostrato atteggiamenti di grande responsabilità e una sorta di risveglio del senso di appartenenza alla collettività e, più in generale, del senso civico. Infatti, al netto delle reazioni più improntate all’emotività (le tante manifestazioni di incoraggiamento sui balconi di casa durante il lockdown, il mantra “ne usciremo migliori”, ecc.), la fase più acuta della pandemia aveva fatto emergere la consapevolezza del senso di interdipendenza tra gli individui, il rispetto delle norme in un ambito caratterizzato da molte restrizioni e obblighi (che non furono vissuti come un vulnus alla democrazia), la concezione della

politica finalizzata più agli interessi generali che quelli individuali, la rivalutazione del settore pubblico e l'importanza attribuita ai servizi pubblici (ricordiamo quando le persone si chiedevano perché non si era investito nella sanità pubblica, negli ospedali?), l'impennata della fiducia nelle istituzioni, nei corpi intermedi, e nei mondi associativi, dopo un decennio caratterizzato dalla disintermediazione e dalla messa in discussione di quasi tutte le forme di rappresentanza e, infine, la rivalutazione delle competenze, dopo la stagione del discredito e dell'"uno vale uno".

In particolare, i corpi intermedi, anche quelli con funzione di rappresentanza, beneficiavano di una ripresa di reputazione ed erano destinatari di elevate aspettative da parte dei cittadini: venivano considerati fondamentali da una quota rilevante della popolazione per la crescita e il benessere sociale dell'intero Paese nonché per supplire alle carenze dei servizi pubblici. E, ancora, per mediare tra le decisioni delle autorità pubbliche e i cittadini destinatari di queste decisioni, per promuovere la cultura della collaborazione e della partecipazione "dal basso", e per "fare rete". Quasi tre cittadini su quattro ritenevano molto o abbastanza importante il ruolo delle associazioni e dei corpi intermedi per la ripartenza del Paese una volta superata la fase critica dell'emergenza pandemica. Un ruolo focalizzato sulla capacità di farsi portavoce di bisogni ed esigenze dei cittadini e di intervenire a favore dei segmenti sociali più fragili; ma anche sulla capacità di mediare tra le autorità di governo (a livello nazionale e locale) e i cittadini, di promuovere la cultura della solidarietà e della coesione sociale, di favorire il coinvolgimento e la partecipazione delle persone.

Insomma, sembrava aprirsi una nuova e promettente stagione per il nostro Paese che interpellava le istituzioni, i corpi intermedi, i mondi associativi che agli occhi dell'opinione pubblica avrebbero dovuto avere un ruolo di primo piano per l'uscita dall'emergenza e il ritorno alla normalità.

A quattro anni di distanza dal conclamarsi del Covid cosa è rimasto di tutto ciò? Purtroppo molto poco, come vi ho descritto poc'anzi, a conferma che gli italiani sanno dare il meglio di loro stessi nelle situazioni emergenziali, ma difettano molto in quelle di normalità.

Lo scenario descritto potrebbe indurci a ritenere che abbiamo sprecato l'occasione che il Covid ci ha dato di diventare migliori. Ma non tutto è perduto e, pur nella complessità della situazione attuale e a fronte del moltiplicarsi dei bisogni e delle aspettative dei cittadini, soprattutto quelli che vivono situazioni di disagio, di difficoltà, i più fragili, a me pare che nel prossimo futuro si apra uno spazio importante per i corpi intermedi e per le associazioni che può favorire la crescita sociale e civile del Paese.

A condizione che le realtà associative sappiano evolvere dandosi nuovi e più ampi obiettivi:

- Uscire dalla prospettiva monotematica limitata alle sole persone direttamente o indirettamente interessate all'ambito di attività ed essere consapevoli del ruolo più ampio di cui si è portatori, quello di "costruzione della città" e di rafforzamento dei legami sociali
- Mettere al centro il tema degli interessi generali, del bene comune e lo "sguardo lungo" che faccia tramontare il "presentismo permanente", l'*hic et nunc*, il "tutto subito" che ha caratterizzato quella politica che per ragioni di consenso ha abdicato al proprio ruolo e ha inseguito il cittadino. Tenere in equilibrio il benessere individuale e il benessere collettivo può rappresentare un vantaggio per tutti e tutti dobbiamo esserne consapevoli
- Operare in una prospettiva coesiva, di collaborazione con altre realtà, superando le logiche personalistiche, facendo rete, sistema
- Contribuire a riassegnare valore alla politica, alla partecipazione, rendendo il cittadino consapevole delle proprie responsabilità

- Saper cogliere i segnali positivi, che pure ci sono nella società, ed essere portatori di uno sguardo positivo, nonostante quello negativo rappresenti una sorta di riflesso immediato (non mediato) e una costante tentazione per ottenere più consenso.

A questo proposito faccio qualche esempio di segnali positivi presenti nel Paese:

Partiamo dalla partecipazione dei giovani: nonostante lo stereotipo largamente diffuso che considera i giovani apatici, la partecipazione e la mobilitazione delle giovani generazioni non è scomparsa, ma è una partecipazione che, a differenza dal passato, non necessariamente prelude ad un impegno politico giacché spesso tratta di partecipazione su base tematica (ambiente, parità di genere, violenza sulle donne, conflitti in essere, ecc.) e “a geometria variabile”. Ed è preoccupante che a fronte di una partecipazione che vede i giovani protagonisti, alle elezioni politiche del 2022 e alle europee di quest’anno il tasso di astensione più elevato è stato fatto registrare dai giovani di età compresa tra 18 e 27 anni (la generazione Z), rispettivamente: 42,7% alle politiche (vs. 39,3%) e 54,1% alle europee (vs. 53,1%)

E, ancora, è interessante guardare anche alle svariate iniziative che nascono sul territorio e vedono cittadini e imprese protagonisti. Basti pensare alle CER (comunità energetiche rinnovabili) ossia associazioni di utenti - privati cittadini, artigiani e commercianti, pubbliche amministrazioni locali, piccole e medie imprese, parrocchie, organizzazioni non profit, ecc. - che si aggregano per vendere, acquistare (o entrambe le cose) l’energia prodotta da fonti rinnovabili. Gli utenti possono accedere alla comunità come consumatori, oppure come produttori che auto-consumano ed immettono poi nella rete l’eccesso di energia, o ancora esclusivamente come produttori. I benefici di queste iniziative sono ambientali (il ricorso alle rinnovabili a km zero, la riduzione di emissioni CO₂), economici (gli incentivi previsti dalla legge per l’energia condivisa, la possibilità di vendere nella CER l’energia prodotta in eccesso rispetto al proprio fabbisogno) e sociali (la rete di condivisione e sostegno che si viene a creare).

Oppure ai Patti di collaborazione, cioè gli accordi tra cittadini ed enti locali che progettano e realizzano la rigenerazione di beni comuni urbani e la gestione condivisa di interventi di cura degli stessi.

E anche tra le imprese si registrano elementi positivi che fanno segnare un profondo cambiamento di approccio rispetto al passato: sta crescendo tra gli imprenditori e i manager (soprattutto da parte di quelli più giovani, ma non solo) la consapevolezza che l’impresa è un soggetto economico che ha rilevanti responsabilità sociali e ciò induce ad investire sempre di più nella CSR (responsabilità sociale di impresa). La Fondazione Symbola e Unioncamere hanno promosso una ricerca presso un campione di 3.000 imprese manifatturiere (da 5 a 499 addetti) per verificare la loro “attitudine coesiva” mediante il monitoraggio delle relazioni delle singole imprese con una pluralità di stakeholders (associazioni, scuole, università ed enti di ricerca, istituzioni, organizzazioni non profit, altre imprese extra filiera, ecc.) e le iniziative a favore dei propri dipendenti (investimento in formazione e competenze, welfare e salute, coinvolgimento dei lavoratori nello sviluppo di progetti di innovazione). Ebbene, le imprese “coesive” (che rappresentano il 37% delle imprese) rispetto alle imprese non coesive fanno registrare indicatori economici nettamente più positivi (andamento del fatturato, assunzioni di personale, investimenti, export, green e cultura, ecc.). La coesione, quindi, rappresenta un vantaggio competitivo e risulta un fattore di successo aziendale.

Sono esempi che offrono grandi spazi ed opportunità di intervento per i corpi intermedi che hanno un ruolo di rappresentanza ma anche per le realtà associative, che possono rivitalizzare la propria missione sociale sostenendo queste iniziative, dando loro visibilità, favorendo la partecipazione, accompagnando i processi di attuazione, monitorando i risultati, facendo percepire i vantaggi per l'intera società.

Si tratta quindi di rivitalizzare le associazioni e i corpi intermedi anche per rivitalizzare la politica e rafforzare la democrazia in una fase nella quale, come dicevo, una parte dei cittadini la revoca in dubbio. È questa la vera sfida per le associazioni e i corpi intermedi, i quali potrebbero rappresentare una sorta di cinghia di trasmissione che conferisca valore politico in senso "alto" e nobile alla loro attività e auspicabilmente favorisca un diverso atteggiamento nei confronti della politica che possa anche tradursi in un impegno diretto dei cittadini, quanto meno nel proprio territorio.

E come si collocano le ACLI in questo scenario fatto più di ombre che di luci?

"La Mission delle ACLI, lo leggo dal sito internet dell'associazione, **è da sempre quella di valorizzare e dare un'anima ai territori**, attraverso la collaborazione con altri soggetti, operando per favorire le relazioni tra persone, associazioni, istituzioni, sostenendo la consapevolezza e l'assunzione di responsabilità, attivando progetti concreti di crescita sociale. Tutto questo con la convinzione che i territori e le comunità, come le persone, vivono di relazioni e, in esse, trovano la capacità di rinnovarsi, di proteggersi, di dare senso e direzione alle proprie azioni. **Le ACLI si muovono in questa direzione partendo da specifiche attenzioni che scaturiscono dalla propria storia e dalle tre grandi fedeltà del movimento aclista: lavoro, democrazia, dottrina sociale della Chiesa.** Alla luce di queste fedeltà vogliono, infatti, occuparsi di tutto ciò che riguarda lo stare bene in una comunità e in un territorio, e di tutto ciò che favorisce il prendersi cura di persone, gruppi, organizzazioni e istituzioni. La volontà delle **ACLI** è quella di migliorare le cose, con la pazienza e la sapienza che nascono dal confronto, senza preclusioni ideologiche, sentinelle del tempo che verrà, testimoni di valori che non si devono perdere, nella convinzione che il futuro che ci appartiene è quello costruito insieme".

Ebbene, non si tratta di astratte dichiarazioni di principio, ma di una vera e propria bussola della propria attività. Mi sia consentito dirlo da studioso delle dinamiche sociali e delle realtà sociali. Le ACLI di Bergamo si prodigano in una pluralità di iniziative e di attività che nel loro insieme contribuiscono alla crescita civile del nostro territorio. Le ACLI non sono un mero erogatore di servizi (peraltro di grandissima utilità), non agiscono solo per attenuare la portata di criticità e problemi di varia natura o per promuovere iniziative economiche coerenti con la propria missione, ma agiscono da un vero e proprio antidoto all'individualismo e al rischio di disgregazione sociale, quella disgregazione sociale di cui parlava Alexis de Toqueville ne *La democrazia in America* che scrisse nel 1831-32, sessant'anni dopo l'inizio della rivoluzione americana, a seguito di un viaggio di studio negli Stati Uniti, durante il quale esaminò da vicino il funzionamento delle istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie del Paese e le dinamiche sociali, mettendo in guardia rispetto al prevalere dell'individualismo. Le ACLI rappresentano dunque un attore di primo piano nel rafforzare la democrazia, fungendo da vero e proprio "lievito", in grado di favorire la capacità di discernimento dei cittadini e di rispondere anche alle domande di senso così diffuse in un mondo sempre più complesso, ma anche di renderli consapevoli delle loro responsabilità quotidiane nel processo democratico, a partire dal dovere di informarsi e di dotarsi di senso critico e capacità di discernimento.

Mi avvio a concludere non senza un cenno alla presidenza di Daniele che volge al termine. I rapporti di amicizia che mi legano a lui mi consentono di sfidare impavidamente la sua ritrosia esprimendogli la più viva gratitudine per quanto ha realizzato alla guida delle ACLI di Bergamo operando con generosità, intelligenza, creatività, capacità di ascolto e di inclusione, pragmatismo e soprattutto

tanta, tanta passione. A ciò si aggiunge la meritoria valorizzazione dei giovani che hanno assunto sempre maggiori responsabilità nell'associazione.

Grazie di cuore, caro Daniele!

Chiudo con la citazione di una bellissima esortazione di Sant'Agostino:

Sono tempi cattivi, dicono gli uomini. Vivano bene e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi

Vi ringrazio per l'attenzione

27 settembre 2024